

**La seduta comincia alle 14.15.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Propongo che la pubblicità della seduta sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione dei ministri degli affari esteri, Lamberto Dini, e della difesa, Sergio Mattarella, in ordine ai risultati dei vertici dei ministri degli esteri (24 e 25 maggio 2000) e dei ministri della difesa (8-9 giugno 2000) dei paesi membri della NATO.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione dei ministri degli affari esteri, Lamberto Dini, e della difesa, Sergio Mattarella, in ordine ai risultati dei vertici dei ministri degli esteri (24 e 25 maggio 2000) e dei ministri della difesa (8-9 giugno 2000) dei paesi membri della NATO.

Innanzitutto, avverto che il presidente Occhetto non sarà presente perché è in missione.

L'incontro odierno potrebbe risultare utile anche per fare il punto sul rapporto tra la riorganizzazione della NATO e le prospettive della difesa europea, nonché sulla futura forza di intervento rapido europeo la cui consistenza ammonterebbe a circa 60 mila uomini.

In proposito, dall'onorevole Mattarella vorrei sapere quale potrebbe essere l'impegno dell'Italia nell'ambito di questa forza e come esso si inquadra negli impegni internazionali, data la nostra partecipazione a numerose missioni di pace all'estero, di cui altre se ne profilano all'orizzonte. Poiché si sostiene che il nucleo della forza di intervento rapido europeo sarebbe costituita dall'eurocorpo, composto dalla Francia e dalla Germania a cui si sono unite la Spagna, il Belgio ed il Lussemburgo, gradirei conoscere il ruolo del nostro paese in tale assetto; in proposito mi chiedo se non sia opportuno proporre due « quartier generali », a cui far partecipare anche l'Italia e, da questo punto di vista, se non sia utile valorizzare EUROFOR di cui l'Italia fa parte. Di qui, l'importanza che EUROFOR assuma una responsabilità operativa in Albania con il comando della zona ovest.

Alle due Commissioni preannuncio che da ottobre il comando della KFOR sarà assunto da un italiano, il generale Cabiogiosu. Si parla molto dello sviluppo dell'Unione europea e della necessità di evitare l'affermarsi di qualsivoglia direttorio, credo che il tema della difesa faccia parte di un discorso più generale.

Nel dare la parola al ministro degli esteri, onorevole Lamberto Dini, avverto che ad un certo punto abbandonerà i nostri lavori essendo impegnato in aula nella *question time*.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevoli presidenti, onorevoli colleghi, le vicende del nostro continente in questi ultimi anni — marcate da drammatiche tensioni etnico-religiose ai confini stessi dell'Unione europea — hanno con-

fermato la centralità della NATO quale fattore di stabilità e di pace. E hanno sviluppato nelle nostre opinioni pubbliche la coscienza della necessità di una visione dinamica e interdipendente della sicurezza; ciò che significa, anche, un'assunzione di responsabilità diretta, legata, appunto a questa visione.

Nell'ambito delle cosiddette « istituzioni interagenti » — che nei Balcani si identificano con le Nazioni Unite, con l'Unione europea e con l'OCSE — la NATO fornisce un contributo essenziale alla messa a punto di un disegno avente come obiettivo lo sviluppo di un'identità europea nei settori della sicurezza e della difesa. Di questa identità cominciamo a intravedere i contorni.

A livello sia della riflessione strategica a Bruxelles che direttamente sul terreno, specie nei Balcani, l'Alleanza partecipa al grande cantiere nel quale si vanno assemblando gli assetti e gli equilibri che governeranno il panorama dell'Europa all'inizio del ventunesimo secolo.

Ho parlato di una presa di coscienza e di un'assunzione di responsabilità. Esse, per diventare concrete e operative, debbono tradursi in impegni chiari e precisi volti a dare contenuto — in uno scenario internazionale radicalmente mutato dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica — alla tutela della sicurezza in Europa: sicurezza non più minacciata, come nel passato, dallo scontro di due eserciti nel centro del nostro continente ma assoggettata, oggi, al rischio delle conseguenze dirette di tensioni regionali e etniche incontrollate e incontrollabili.

Le attuali minacce, insomma, non sono più quelle della guerra fredda alle quali l'Europa non avrebbe mai potuto fare fronte da sola. Esse rappresentano una sfida — l'abbiamo visto sia in Bosnia che in Kosovo — più concreta e anche più immediata, tale da poter essere affrontata in prospettiva da un'Europa strettamente collegata alla NATO, adeguatamente dotata di capacità militari e di volontà politica per utilizzarle.

Questo è lo sfondo sul quale si collocano i risultati della riunione del Consiglio

Atlantico tenutasi a Firenze nei giorni 24 e 25 maggio. Il tema della difesa europea è stato tra quelli di maggior rilievo anche se, sempre sotto il profilo del significato politico, una rilevanza non certo minore hanno avuto le verifiche compiute sui Balcani e su altri eventi specifici, fra i quali menziono l'ingresso della Croazia nel partenariato euroatlantico e il rientro della Russia nella cooperazione con la NATO.

Le conclusioni alle quali si è pervenuti a Firenze sul tema della difesa europea vengono da lontano. Vengono dal forte impegno profuso da paesi come il nostro sin dalla riunione di Berlino del 1996, allorché si cominciò a riflettere in profondità sui contenuti dell'identità europea in questo settore così essenziale. Vengono anche dalla volontà di mantenere — con costanza e fermezza — il « timone al centro », evitando sia ripiegamenti che fughe in avanti, suscettibili, gli uni e le altre, di dividere l'Alleanza. Vengono, infine, dai numerosi incontri, anche a livello bilaterale, durante i quali si è venuta progressivamente a imporre l'idea del « pilastro europeo » dell'Alleanza con quel carattere di irreversibilità ormai pienamente accettato da tutti gli alleati al di qua ed al di là dell'Atlantico.

Ma Firenze, su questo tema così delicato, ha rappresentato soltanto una parte di un processo che va letto in parallelo con i risultati conseguiti al successivo Consiglio europeo di Feira: come dicevo all'inizio, ecco l'applicazione di un metodo di lavoro che consiste nel fare ricorso alle potenzialità delle « istituzioni interagenti » che si rafforzano vicendevolmente pur nel rispetto delle loro autonomie istituzionali e funzionali.

L'Alleanza ha reiterato il suo appoggio al processo in corso in seno all'Unione e volto a dotare quest'ultima, sulla base degli obiettivi fissati dal Consiglio europeo di Helsinki, di capacità militari atte a consentire la gestione di una crisi anche con mezzi militari, sempre che la NATO non sia essa stessa direttamente impegnata. Nell'ambito di questo stesso processo, la necessità che l'Unione ricorra

alla costituzione di organi decisionali capaci di esprimere adeguatamente una volontà politica comune dei Quindici ha ricevuto a Firenze un riconoscimento senza riserve.

La decisione dell'Unione europea di sviluppare determinate capacità militari e di conseguire un obiettivo collettivo di forza entro il 2003, pari a sessantamila uomini, da schierare entro due mesi e da mantenere operativi per almeno un anno, si accompagna, sempre nell'ambito dell'Unione europea, con la previsione della messa a punto di un quadro istituzionale permanente. Proprio in attesa di dotarsi di un simile quadro, l'Unione ha istituito organi interinali di gestione della difesa europea, e cioè il Comitato politico e di sicurezza, il Comitato militare e lo stato maggiore.

Il principio della complementarità tra il rafforzamento del pilastro europeo dell'Alleanza e l'attuazione di una politica europea di sicurezza e di difesa nell'ambito dell'Unione europea è sempre stato considerato da noi, come dai nostri alleati, un punto fermo. E ciò nella convinzione che i rapporti tra la NATO e l'Unione europea vadano improntati al massimo grado di consultazione, di coordinamento e di trasparenza e implicino, altresì, il coinvolgimento degli alleati europei non membri dell'Unione.

Lungo queste linee si muovono le conclusioni di Feira, che vengono così incontro alle aspettative di cui si era fatto interprete il Consiglio atlantico di Firenze.

Al fine di spianare la via del dialogo tra la NATO e l'Unione europea verranno costituiti quattro gruppi di lavoro incaricati di approfondire i temi, rispettivamente, della riservatezza delle comunicazioni, in materia militare, di difesa; del conseguimento degli obiettivi di forza dell'Unione stessa, soprattutto avuto riguardo alla compatibilità di questi ultimi con la pianificazione della NATO; del ricorso da parte dell'Unione europea alle risorse della NATO nel caso di operazioni a guida europea in cui l'Alleanza non sia impegnata; e delle procedure per la consulta-

zione ordinaria, in caso di crisi, tra le due Organizzazioni nel contesto di un quadro istituzionale permanente.

L'entrata in funzione di questi quattro gruppi di lavoro ha uno scopo ben preciso. Si tratta, cioè, di creare le condizioni perché la gestione delle crisi mediante il ricorso alle capacità dell'Unione e perché l'utilizzazione da parte dell'Unione stessa delle risorse della NATO siano l'espressione di una volontà diretta a perseguire, anche nelle fasi attuative e pratiche, l'obiettivo della sicurezza collettiva così come contemplata dal Trattato nord-atlantico.

Apprendo la strada a una pratica di collaborazione tra le due Organizzazioni si potrà creare - nella valutazione delle situazioni e nella determinazione degli obiettivi di azione - l'armonia necessaria per il perseguimento della stabilità a livello internazionale.

In questo contesto si collocheranno altresì i lavori della Conferenza, della quale l'Alleanza ha positivamente preso nota a Firenze, dedicata - cito - alla « generazione delle forze ».

Vengo, ora, al un altro tema molto delicato: quello, cioè, del coinvolgimento in missioni dell'Unione di Stati europei membri dell'Alleanza e non membri dell'Unione. Si tratta di un aspetto in qualche modo complementare rispetto al rapporto tra l'Unione e la NATO e del quale il Consiglio atlantico di Firenze ha sottolineato l'importanza.

Un adeguato e soddisfacente grado di consultazione e di coinvolgimento non soltanto degli alleati europei non membri dell'Unione ma anche degli Stati candidati all'Unione va ricercato, senz'altro, tenendo nel dovuto conto il particolare ruolo degli Stati europei membri dell'Alleanza; ma, soprattutto, preservando l'autonomia dei meccanismi decisionali propri delle istituzioni dell'Unione.

La soluzione adottata al Consiglio europeo di Feira è consistita nel prevedere, già dal periodo interinale, la consultazione con gli Stati terzi; e ciò in un quadro che, pur preservando l'unicità delle consultazioni stesse, consenta regolari contatti *ad*

*hoc* con gli alleati europei non membri dell'Unione su aspetti di comune interesse, in particolare allorché sia in discussione l'eventualità di ricorso da parte dell'Unione a risorse della NATO.

Noi riteniamo che le apprensioni manifestate da alcuni alleati circa la limitata intensità delle consultazioni non abbiano ragione di essere, dato che l'Unione stessa ha tutti gli interessi, soprattutto nel caso di una crisi che dovesse richiedere l'utilizzazione delle risorse della NATO, a garantire nei confronti degli alleati che non sono membri dell'Unione europea il più ampio coinvolgimento.

Per connessione di argomento, vorrei sottolineare — anche se tale tema non è stato oggetto di preminente rilievo a Firenze ma lo è stato, per contro, a Feira — come l'Unione abbia fatto progressi anche sull'altro importante versante della politica comune di sicurezza e difesa, ossia quello delle capacità cosiddette civili di gestione delle crisi.

In particolare, nel settore del tutto prioritario per l'Unione — come l'esperienza nel Kosovo ha insegnato — di disporre di adeguata capacità nel settore della polizia è stato individuato un concreto oggetto di cinquemila unità entro il 2003 con una capacità di rapido intervento di mille unità da mettere in campo entro 30 giorni.

Come dicevo, il Kosovo è stato un altro dei temi al centro dei lavori. A Firenze è emerso con chiarezza e in modo altrettanto condiviso il concetto del « tutto si tiene » nei Balcani. Se non sono più attuali i timori suscitati dall'azione di Milosevic nella primavera dello scorso anno circa un possibile « effetto domino » per tutta l'area balcanica, non si è tuttavia sviluppato, come avremmo voluto, un circolo virtuoso quale, invece, sarebbe lecito attendersi dall'attenzione e dagli sforzi profusi dalla comunità degli Stati.

Segnali incoraggianti si vedono e si consolidano — dalla decisa svolta in Croazia al consolidamento della situazione politica e economica in Macedonia e in Albania — ma il decollo ancora stenta ad avvenire: decollo che, anche qui, mi preme

sottolineare, potrà avvenire soltanto in un ambito più ampio, in cui la NATO provvede alla sicurezza, l'Unione europea alla dimensione politico-economica e finanziaria e le Nazioni Unite all'indispensabile quadro di legittimità internazionale.

Sia l'alto rappresentante del segretario generale delle Nazioni Unite per il Kosovo, Bernard Kouchner, sia il segretario generale dell'Alleanza, lord George Robertson, hanno ricordato che una Svizzera balcanica non si costruisce in un anno. È proprio per questo, però, che non si dovrà abbassare la guardia e non dovranno essere lesinati tutti gli strumenti disponibili per continuare sulla via del consolidamento della situazione in Kosovo.

La posizione sul Kosovo, espressa a Firenze dall'Alleanza, non è stata limitata alla conferma dell'impegno militare ma ha altresì ribadito i principi sottostanti al suo impiego. In particolare, quello dell'equidistanza nei confronti di tutte le etnie, con un'azione volta a contrastare la violenza da qualsiasi parte essa provenga, sia essa di matrice politica o criminale.

È questo il momento di guardare lontano: rispetto della risoluzione 1244; riaffermazione dell'integrità territoriale di tutti i paesi della regione; controllo degli estremisti di qualunque estrazione; distruzione delle armi sequestrate; controllo delle frontiere. Soltanto quando tutte queste condizioni saranno riunite sarà effettivamente possibile assicurare un accettabile grado di convivenza tra le etnie. E quest'ultima, non possiamo nascondercelo, sarà soltanto la condizione di partenza per creare quel Kosovo multietnico che ha rappresentato la chiave dell'intervento della comunità internazionale in quella provincia.

Aggiungo che nessuna azione potrebbe avvenire nel Kosovo, come nell'insieme dei Balcani, senza il determinante contributo italiano, sotto il profilo militare, come nello sforzo di ricostruzione. Sempre di più si precisa il ruolo italiano, avviato con il contingente di pace in Bosnia-Erzegovina e con la coraggiosa operazione Alba in Albania, assai apprezzata dall'Alleanza. Le forze italiane — le unità militari, i

contingenti di carabinieri, i distaccamenti di polizia, i funzionari civili e le organizzazioni non governative — sono rispettate da tutte le fazioni kosovare, che riconoscono l'abnegazione e l'imparzialità dei nostri rappresentanti. La decisione di assegnare all'Italia il comando della KFOR a partire dal prossimo ottobre è una prova dell'apprezzamento alleato.

Il Consiglio atlantico di Firenze ha preso atto di una evoluzione complessivamente positiva in Bosnia lungo il tracciato di Dayton; evoluzione positiva attestata dall'ormai celere ritorno dei rifugiati, quattro volte superiore a quello registrato lo scorso anno.

Da parte italiana, si è tornata ad affermare la necessità di evitare una cultura della dipendenza in Bosnia-Erzegovina, facendo sì, in altre parole, che il sostegno internazionale sia visto come temporaneo e funzionale al decollo di economia e società. A questo principio intendiamo improntare la nostra presenza, soprattutto nei Balcani, e la Bosnia costituisce, per ora, un buon esempio in questa direzione.

In Montenegro, il risultato del recente voto, se, da un lato, calma le tensioni, dall'altro è suscettibile, magari per iniziativa di gruppi radicali o per una fuga in avanti del regime di Belgrado, di aumentare l'instabilità di quello Stato. Nei confronti del Montenegro, da Firenze, si è mandato un duplice avvertimento: ai serbi perché non ricorrano ad atti di forza e ai montenegrini perché dimostrino responsabilità nelle loro decisioni.

Questi e altri temi hanno fatto oggetto dell'incontro con la Russia che, proprio a Firenze e, desidero sottolinearlo, grazie al contributo determinante dell'Italia, è tornata a essere quel grande paese *partner* della NATO che storia e sviluppi neostراتيجici le assegnano. Più che mai la Russia è indispensabile negli equilibri del vecchio continente e al fine di impartire una svolta al processo di stabilizzazione della regione balcanica.

Del resto è incoraggiante il constatare come con la Russia non manchino le sintonie sui Balcani. L'impegno russo in

Kosovo e in Bosnia e l'altissimo grado di collaborazione con la NATO che lo caratterizza, continua a essere il segnale più evidente della volontà e della capacità di lavorare assieme per la stabilizzazione dell'area in conformità con la risoluzione 1244. Dal canto nostro, abbiamo rassicurato i russi sul fatto che l'atteggiamento della NATO in Kosovo continuerà ad essere imparziale, teso alla protezione di tutte le etnie.

Il pericolo della diffusione delle tecnologie militari applicate alle armi di distruzione di massa è tra quelli che caratterizzano in maniera crescente, come tema di fondo, le riunioni del Consiglio atlantico.

L'occasione di Firenze è servita anche per fare il punto sull'iniziativa americana di difesa missilistica. Si tratta, come noto, di un progetto volto a proteggere il territorio degli Stati Uniti da eventuali attacchi missilistici lanciati da paesi che potranno in futuro sviluppare una capacità intercontinentale a tal fine.

Una simile iniziativa va valutata nei riflessi diretti che potrebbe avere, in particolare, per quanto riguarda sia il trattato ABM del 1972 sia la sicurezza euroatlantica.

A Firenze, da parte americana è stato confermato che obiettivo della presente amministrazione è di pervenire a una modifica consensuale con la Russia del trattato ABM, suscettibile di prendere in conto le attuali circostanze, diverse rispetto al quelle del 1972 e segnatamente, le nuove minacce missilistiche.

Su questo delicato argomento, avente implicazioni anche per la stabilità strategica globale oggetto del negoziato START russo-americano, il dialogo tra Washington e Mosca continua e si svilupperà, ci è stato assicurato dagli Stati Uniti, nelle prossime settimane e mesi.

L'incontro a Mosca il 3 e il 4 giugno tra i presidenti americano e russo ha mostrato come da parte russa si sia consapevoli del mutamento della situazione e dei nuovi rischi che da esso derivano; ha anche mostrato che a Mosca si continuano a nutrire riserve — confer-

mateci dallo stesso presidente Putin nei successivi incontri a Roma - sulle modalità proposte dagli Stati Uniti per fronteggiare il rischio di attacchi missilistici. Da ultimo, da parte russa sono state lanciate alcune idee, per ora di carattere generale e preliminare che dovranno essere precisate e approfondite, su eventuali modalità alternative.

L'iniziativa americana va valutata, altresì, alla luce della sicurezza euroatlantica. Questa sicurezza ha un carattere di indivisibilità e l'eventualità dell'attuazione di un sistema, seppure limitato, atto a proteggere il territorio americano contro attacchi di un numero ridotto di missili, va presa in considerazione anche dal punto di vista di preservare l'obiettivo della sicurezza per tutti i membri dell'Alleanza contemplato dal Trattato di Washington.

La riunione con i paesi del partenariato euroatlantico e con l'Ucraina ha consolidato il respiro ampiamente regionale della NATO. Il bisogno di sicurezza nei Balcani e, più in generale, in tutta l'area dell'ex Unione Sovietica e dell'Europa orientale, ha determinato riforme strutturali dei sistemi politici e militari impensabili fino a pochi anni orsono: riforme che sono indicative della percezione che si ha della NATO, non tanto come braccio armato della democrazia a tutela della sicurezza quanto, piuttosto e soprattutto, quale mano tesa a quei paesi che desiderano rafforzare i presupposti della sicurezza in Europa.

A Firenze, l'Alleanza ha dato un segnale di prontezza; prontezza nel saper rispondere velocemente ai cambiamenti e prontezza nel superare le divisioni di ieri in nome del comune interesse alla stabilità nel segno di condivisi valori.

L'ingresso della Croazia nel partenariato per la pace rappresenta un segnale forte e incoraggiante per i paesi della regione. Si è trattato di una decisione intervenuta in tempi brevissimi e che può essere ascritta alla capacità di proiezione della *leadership* italiana nella NATO. Il partenariato per la pace con la Croazia è

diventato così un modello da imitare e da seguire per gli altri paesi dei Balcani, in particolare la Bosnia-Erzegovina.

La politica della mano tesa ha permesso di associare anche l'Algeria al dialogo mediterraneo della NATO a rafforzamento dell'interesse, a noi particolarmente vicino, verso un'area, quella della sponda meridionale del Mediterraneo, carica di prospettive ma anche preoccupazioni.

Il Consiglio Atlantico ha rivolto la sua attenzione anche al tema del controllo degli armamenti, del disarmo e della non-proliferazione.

Al vertice di Washington si era preso atto di come gli sviluppi strategici intervenuti dopo la guerra fredda, cui sono associati una rilevanza e un ruolo della armi nucleari decisamente più contenuti, imponessero una riflessione sulle misure di fiducia e di sicurezza, su quelle di verifica, sulla non-proliferazione, sul controllo degli armamenti e sul disarmo.

Il Governo italiano, su impulso proveniente dal Parlamento, ha svolto un'intensa azione a sostegno di una linea di ripensamento dinamico, per molti aspetti molto più avanzata rispetto a quanto era emerso a Washington. In occasione della recente Conferenza di riesame del Trattato di non-proliferazione, l'Italia, nel quadro informale del gruppo dei 5 NATO non-nucleari, di cui fanno parte anche Germania, Belgio, Olanda e Norvegia, ha assunto una posizione di punta, presentando richieste ben determinate che sono state riflesse nel documento finale della Conferenza: scadenze precise per l'entrata in vigore del trattato sul bando degli esperimenti nucleari e per l'avvio del negoziato sul bando della produzione di materiale fissile; trasparenza degli armamenti nucleari e obbligo di resoconti scritti periodici sulla riduzione degli ordigni atomici; costituzione a Ginevra di un gruppo di lavoro sul disarmo; promozione delle garanzie negative di sicurezza; universalità e rafforzamento del processo di revisione del trattato di non-proliferazione.

Superando le riserve di alcuni, da Firenze è partito quindi un forte segnale affinché, entro la fine del corrente anno, i diversi organismi della NATO incaricati di approfondire queste tematiche predispongano un esauriente rapporto da sottoporre alla riunione ministeriale di dicembre.

In conclusione, il Consiglio atlantico di Firenze ha avuto un posto di preminenza nella vita della NATO.

A un anno dal vertice di Washington, che ha sancito l'allargamento dell'Alleanza e l'aggiornamento del nuovo concetto strategico; a quasi un anno dalla fine del conflitto in Kosovo e dall'inizio dell'operazione di mantenimento della pace, la più importante condotta dall'Alleanza; a sette mesi dalla riforma dei comandi che ha dislocato in Italia il numero più alto di comandi in Europa; a sei mesi dall'assunzione del nuovo segretario generale, la NATO ha dato prova di sapersi adattare alle mutate circostanze e di essere in grado di fronteggiare le tensioni regionali; ciò in un contesto nel quale la cooperazione con gli avversari di ieri nella guerra fredda è diventata una costante, come dimostrano le vicende della Bosnia-Erzegovina, prima, e del Kosovo, poi.

Sotto il profilo degli interessi nazionali, il Consiglio atlantico di Firenze ha conseguito risultati di rilievo.

Il comando della KFOR al generale Cabigiosu a partire dal prossimo ottobre; l'adesione della Croazia al partenariato per la pace e la sua diretta partecipazione alla riunione di Firenze; l'allargamento del dialogo mediterraneo all'Algeria; la riforma e il potenziamento della dimensione umanitaria dell'Alleanza; la partecipazione della Russia al *Permanent joint consult* ministeriale dopo un anno di assenza: sono questi gli obiettivi che abbiamo raggiunto attraverso una paziente e costante opera svolta nei confronti di tutti i nostri alleati.

Il successo dell'azione non è mai il risultato del caso o dell'acquiescenza di altri. È, invece, la conseguenza di un livello di credibilità raggiunto e che si impone, anzitutto nei confronti dei nostri

alleati, attraverso un insieme di comportamenti ispirati alla coerenza e, ancor più, al rispetto degli impegni assunti.

Così è stato a Firenze, dove, vorrei aggiungere con una annotazione finale, abbiamo anche saputo assolvere con efficacia - e di ciò ci è stato dato ampiamente atto - all'organizzazione di un evento complesso al quale hanno partecipato quarantasei delegazioni nazionali guidate dai rispettivi ministri degli affari esteri.

Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro della difesa, onorevole Sergio Mattarella.

SERGIO MATTARELLA, *Ministro della difesa*. Desidero innanzitutto ringraziare i presidenti Occhetto e Spini e tutti i membri delle Commissioni per aver promosso questa audizione sulle recenti riunioni del Consiglio dei ministri degli esteri a Firenze di cui ha parlato il ministro Dini e del Consiglio atlantico del ministro della difesa a Bruxelles, due avvenimenti che hanno prodotto significativi approfondimenti sulle principali tematiche della politica di sicurezza anche in riferimento, come il ministro Dini ha poc'anzi evidenziato con chiarezza, all'evoluzione in atto sul fronte della difesa europea nell'ambito dell'Unione.

Eviterò di ripetere alcune delle considerazioni e delle informazioni date dal ministro degli esteri anche se ripercorrerò alcune di esse; si tratta d'altronde della prova evidente che il Governo ha un'unica linea espressa e posta in essere dai ministri nelle rispettive competenze.

Il Consiglio dei ministri della difesa di Bruxelles, che ha fatto seguito alla riunione dei ministri degli esteri di Firenze, ha rappresentato un momento di riflessione ulteriore, con un'attenzione maggiore, naturalmente, agli aspetti di più diretto carattere militare e di difesa. Le nostre riflessioni hanno avuto come inevitabile punto di partenza l'azione della Comunità internazionale e dell'alleanza nei Balcani. In quest'area l'impegno politico e militare della NATO, nel cui ambito

si inquadra l'apporto sostanziale delle forze italiane, che come è noto è oggi il secondo per consistenza numerica dopo gli Stati Uniti e quindi il primo tra gli europei, costituisce una dimostrazione evidente del percorso di rinnovamento e trasformazione intrapreso dall'Alleanza, da organizzazione di difesa comune contro la minaccia proveniente da est ad organizzazione di sicurezza collettiva impegnata a realizzare nel teatro euroatlantico un assetto di sicurezza più stabile e più solido, basato su valori democratici.

L'allargamento ai paesi dell'Europa centrale, la *partnership* con la Federazione russa, la costruzione di un forte rapporto con l'Ucraina, l'avvio di una nuova fase di rapporto e di dialogo con i paesi del Mediterraneo (tutti elementi ricordati dal ministro degli esteri) costituiscono scelte strategiche, lungimiranti, che dimostrano come l'Alleanza atlantica sia un'organizzazione capace di comprendere, di realizzare e interpretare il cambiamento, di innovarsi e di trovare nel consolidamento dell'area della democrazia e delle libertà una sua missione nuova nell'area euroatlantica, proiettando ad est ed a sud sicurezza e stabilità ed aiutando altri paesi del teatro euromediterraneo ad evolvere verso assetti più aperti e democratici.

È in questo quadro che si iscrive il forte impegno alleato in Bosnia e in Kosovo. Confortati anche dalle valutazioni del segretario generale della NATO Robertson e del presidente del Comitato militare, l'ammiraglio Venturoni, abbiamo convenuto con i nostri alleati sull'esigenza - per usare un termine utilizzato anche dal ministro degli esteri - di non abbassare la guardia rispetto alla presenza in Kosovo e nei Balcani in genere. Alcuni deficit di capacità operativa creatisi in seno alla KFOR, negli ultimi tempi, devono essere velocemente colmati per evitare che si crei un divario tra compiti e mezzi. Ribadirò questa esigenza fra qualche ora al nuovo comandante supremo alleato, il generale Ralston, che è oggi in visita a Roma.

Si avvicina, inoltre, l'importante scadenza elettorale prevista per l'autunno in

Kosovo. Tale scadenza - va ricordato - si colloca in prossimità del passaggio di consegne al vertice KFOR fra il generale spagnolo Ortuno ed il nostro generale Cabigiosu, come hanno già ricordato il presidente Spini ed il ministro degli esteri. Non sfugge ad alcuno l'importanza politica dell'attribuzione a un ufficiale italiano del comando di KFOR: un riconoscimento del ruolo svolto dal nostro paese, della posizione acquisita, della validità della sua linea politica nei Balcani, della dimostrazione di capacità militari nell'area, della sua affidabilità e dell'elevata professionalità dei uomini messi in campo.

Sarebbe un grave errore (non lo dico soltanto perché da ottobre in poi abbiamo la responsabilità del comando di KFOR e siamo quindi comprensibilmente preoccupati della situazione che lì si manifesterà) indebolire l'impegno alleato in Kosovo, per diversi motivi, quali logoramento o mancanza di prospettive sicure sul disimpegno della presenza militare, o semplicemente l'eccesso di fretta, proprio nel momento del passaggio della missione da una prima fase esclusivamente militare ed una seconda civile, già iniziata ed indispensabile, di vero completamento della missione; quella militare, che tende a garantire la sicurezza, come già si è detto più volte in questa sede è infatti propedeutica e funzionale alla fase civile di ricostruzione del sistema politico, economico e sociale. Questa seconda fase civile diventerà progressivamente dominante. Indebolire la presenza sarebbe un errore, in un momento in cui la fase civile va avviandosi e trova in Bosnia segni incoraggianti (maggiori difficoltà si presentano in Kosovo, ma le elezioni sono un sintomo emblematico dell'avvio) che non intendiamo commettere, che vanificherebbe tra l'altro l'impegno e l'onere assunto dall'Italia, nell'ambito multinazionale, nell'intero teatro balcanico, con oltre 8 mila uomini, di cui oltre 6 mila in KFOR. Un impegno operativo ma anche politico, sorretto dall'indispensabile e ampio sostegno parlamentare, al di là dei confini fra maggioranza e opposizione e da un'opinione pubblica, che ha mostrato di comprendere



l'importanza e le finalità di tale intervento. Un intervento non solo di carattere prettamente militare. Ricordo che è stata ricostruita la rete ferroviaria del Kosovo, che l'aeronautica ha costruito, di fatto, un aeroporto a Giacomitza, che si aggiunge a quello di Pristina e che, sempre l'aeronautica, ha assunto da qualche giorno il controllo dello spazio aereo del Kosovo, sostituendosi agli inglesi e svolgendo tale compito a Pristina in collaborazione con il contingente russo, che opera su quell'aeroporto per alcuni compiti e funzioni (ma il controllo aereo è interamente affidato ai nostri militari). Abbiamo posto in essere un impegno ampio, anche attraverso un contributo alla ricostruzione di quella regione.

Come ha già detto il ministro Dini la chiarezza di linea mostrata dall'Alleanza e dalla Comunità internazionale in Bosnia e in Kosovo - è appena il caso di ricordare che in Kosovo vi sono contingenti di paesi che non appartengono alla NATO - assicura anche un effetto deterrente in un'altra area a noi limitrofa, il Montenegro. Credo anch'io come il ministro Dini che il messaggio politico della comunità internazionale e della NATO a Milosevich e a Djukanovich debba essere e sia chiaro ed inequivocabile: entrambi devono astenersi da comportamenti aggressivi o da iniziative provocatorie che portino dal confronto politico allo scontro armato o alla violenza, fatto che sia la comunità internazionale che l'alleanza intendono evitare in ogni modo.

Passo ora ad un altro punto affrontato nel Consiglio di Bruxelles, la difesa europea di cui si è parlato in particolare nell'incontro preliminare tra i ministri europei dell'Alleanza. Non mi sembra azzardato affermare che esiste un chiaro collegamento fra le crisi del Kosovo e la nascente difesa europea (come più di una volta ha posto in evidenza il ministro degli esteri). Dopo Rambouillet l'Europa ha preso coscienza del fatto che la sua credibilità ed azione politica va sostenuta anche con una adeguata potenzialità dissuasiva e da una capacità di proiezione di forza a sostegno della pace. Il Kosovo ha

rappresentato un punto di svolta che ha saldato le iniziative delle capacità di difesa (DCI) e della identità europea di sicurezza e difesa (ESDI) con la nascente Politica comune europea di sicurezza e difesa. L'ultima crisi balcanica ha agito da catalizzatore per l'Europa, facilitando l'adozione di decisioni che sembravano difficili ma le consentiranno in prospettiva di far sentire più chiaramente la sua voce e svolgere maggiormente il suo ruolo sulla scena internazionale.

La costruzione di una comune politica europea di sicurezza e difesa rappresenta, come il ministro degli esteri sa bene, la nuova sfida che l'integrazione europea deve saper affrontare, dopo il raggiungimento del traguardo dell'unione monetaria.

Credo si possa dire che la moneta unica ed una comune politica europea di sicurezza e difesa costituiscono due elementi decisivi di una futura entità politica europea. Chi condivide, come l'Italia, il grande obiettivo dell'integrazione politica europea, non può che guardare all'Europa della sicurezza e della difesa quale potente propulsore federativo, dopo le mete, già raggiunte, del mercato comune e della moneta unica.

Ma la politica europea di sicurezza e difesa pur acquisendo una sua forte connotazione ed identità deve restare interdependente col più ampio quadro della sicurezza euroatlantica, contribuendo positivamente al processo di trasformazione dell'Alleanza ed al rafforzamento del rapporto transatlantico.

Sul versante atlantico, identità europea di sicurezza e difesa (ESDI) significa un pilastro europeo capace di affrontare le nuove sfide in un quadro di sicurezza condivisa con tutti gli alleati, permettendo a tutti di calibrare meglio la propria partecipazione. Significa un'Alleanza basata sull'interazione dinamica e più equilibrata delle sue componenti, in modo che la sicurezza comune resti veramente indivisa e condivisa.

Sul versante europeo, l'incorporazione dell'UEO e lo sviluppo di una politica europea di sicurezza e difesa richiede

dall'Unione di saper affrontare un percorso di rinnovamento ed adeguamento che va ben oltre la mera gestione istituzionale di questo processo. L'Unione europea dovrà saper assimilare e sviluppare gli elementi di una cultura della sicurezza che le è stata fino ad oggi sostanzialmente estranea, ma che adesso le sarà indispensabile per gestire questi nuovi scenari.

Due settimane fa, a Feira, il Consiglio europeo ha confermato gli organismi istituzionali provvisori delineati ad Helsinki e Lisbona, preposti al governo della politica europea di sicurezza e difesa, approvando il percorso necessario per conseguire l'assetto istituzionale definitivo, alla fine della presidenza europea della Francia, allo scadere del 2000. Come il ministro Dini ha ricordato il Consiglio ha inoltre dato ulteriore impulso all'obiettivo ambizioso e tuttavia realistico del conseguimento entro il 2003 di una capacità operativa iniziale basata su un corpo d'armata europeo di proiezione rapida di 50-60 mila uomini, sorretto da adeguate forze aeree e navali, capace di schierarsi in 60 giorni nelle aree di crisi e con una sostenibilità operativa e logistica di almeno un anno, in modo da poter svolgere le missioni di gestione delle crisi e di supporto alla pace, anche con l'eventuale ricorso a mezzi e capacità resi disponibili dalla NATO. Il presidente Spini ha posto una domanda alla quale rispondo volentieri. Vi sono molte ipotesi sul tappeto. Credo sia ragionevole che l'Europa assuma un'importanza e la sperimenti sul campo, tant'è che in Albania sarà prossimamente sperimentato il comando di Eurofor con un nostro ufficiale al comando, ma soprattutto condivido l'osservazione del presidente Spini sull'esigenza che vi sia più di un comando proiettabile in Europa e che questo consenta un rafforzamento della capacità operativa anche dell'area meridionale d'Europa.

Il Comitato militare *ad interim* ha avviato il lavoro tecnico di elaborazione del corpo d'armata europeo, che dovrà ricevere risposte concrete dai paesi membri in una Conferenza di generazione

delle forze programmata per il prossimo autunno. In quella sede verranno dichiarati i contributi nazionali a questo comune progetto ed obiettivo europeo. Il presidente Spini ha anche chiesto quale contributo darà l'Italia. In quella sede verrà definito il contributo di ciascun paese e in preparazione della conferenza si vanno elaborando le valutazioni. Certamente il contributo italiano sarà significativo e non marginale nell'ambito dell'Unione, considerato che siamo tra i paesi che più hanno sorretto con l'azione di governo la scelta della politica di difesa e sicurezza comune.

È evidente che nel momento in cui, in quella sede, i singoli paesi dovranno dichiarare i rispettivi contributi per la realizzazione dell'obiettivo comune, emergeranno - altro elemento di cui si è parlato nel Consiglio di Bruxelles - le mancanze di capacità operative dei paesi europei. Se ne è parlato a Bruxelles perché le carenze in questo ambito dei paesi europei sono un tema dell'Alleanza. Non a caso si è definito l'obiettivo delle DCI. Per colmare tali carenze - come è necessario -, che si riflettono sulla difesa europea e sul versante della costruzione della politica di sicurezza e difesa comune e sulle comunità europee dentro l'alleanza, ogni contributo nazionale assumerà quindi una doppia valenza: sul versante europeo e su quello atlantico, delineando così una saldatura fra i due ambiti, quello dell'Unione e quello dell'Alleanza.

Concretamente bisognerà puntare (anche di questo si è parlato a Bruxelles), con l'iniziativa europea di difesa, ad accresciute capacità militari, nei settori della mobilità e proiettabilità delle forze professionali, della loro sostenibilità e autonomia, della logistica, delle capacità di comando, controllo e comunicazione, dell'autoprotezione in ambienti operativi a rischio, delle capacità di informazione e sorveglianza. Sono settori che coincidono con le aree prioritarie focalizzate dalla iniziativa delle capacità di difesa della NATO creando una naturale saldatura e

complementarietà tra lo sforzo che gli europei stanno compiendo nei due ambiti, quello dell'Unione e quello dell'Alleanza.

Acquisire adeguate capacità è un'esigenza per gli europei ricordata frequentemente dal segretario generale della NATO, lord Robertson e dall'alto rappresentante dell'Unione per la politica estera e di sicurezza, Solana. Tali capacità sono strumento importante della nostra politica estera, di sicurezza e difesa e della rafforzata presenza italiana sulla scena internazionale, con evidenti ricadute sul piano internazionale complessivo.

Lo strumento militare è una componente della politica di difesa della pace e diritti umani che l'Unione si prefigge di difendere e che nell'Alleanza ci si è prefissi di difendere e tutelare.

Saper contribuire alla stabilità internazionale ed al rispetto dei diritti umani, specie in zone instabili, cruciali e critiche dell'Europa, è una carta vincente, un modo di svolgere attività politica anche per proteggere i nostri interessi ed i nostri valori, in tutti i campi: i valori della nostra Costituzione e l'interesse al fatto che dall'instabilità e dalla mancanza del rispetto dei diritti umani non nascano, come inevitabilmente accade, traffici illegali e attività criminali che si riverberano fortemente nel nostro paese. In questo quadro e di fronte a questi valori ed esigenze, è evidente che allo strumento militare va dedicata rinnovata attenzione.

Affronto dunque un altro argomento, quello delle risorse. Ricordo, come mi pare di aver già fatto in questa sede, un noto studio statunitense, secondo il quale i paesi europei nel loro complesso destinano alla difesa circa il 60 per cento della spesa militare statunitense, mentre le capacità operative e di proiezione degli europei non rappresentano il 60 per cento di quelle statunitensi, ma al massimo un 10-15 per cento. So bene che queste cifre possono essere opinabili, e probabilmente non sono esatte in assoluto, ma sono comunque indicative e raffigurano che in Europa, rispetto alle spese impegnate si registra un divario di capacità operative

che sfiora il 50 per cento. Oltre che un divario di carattere economico o di capacità operative, questo può diventare un fenomeno politico.

Ho detto politico perché il divario militare che si è creato tra Europa e Stati Uniti, è tale da riflettersi sulla reale capacità di decidere ed operare insieme; la scissione delle capacità militari rischia di trasformarsi in una scissione operativa e politica tra gli Stati Uniti e l'Europa, che può mettere a rischio la sicurezza europea.

In questo contesto - tema affrontato a Bruxelles - la spesa europea va ottimizzata in tutti i settori, razionalizzata e rafforzata negli investimenti e nelle tecnologie avanzate. Il processo di convergenza verso capacità operative europee comuni deve indirizzare i paesi dell'Unione verso la riduzione dei costi a fattore comune, presenti in ciascuno dei nostri strumenti militari, concentrando e razionalizzando progressivamente la domanda militare, sia in termini di requisiti operativi che dei processi di acquisizione.

La convergenza delle politiche di difesa europee non è un *optional*, ma è una necessità per realizzare gli obiettivi che ci siamo prefissi in ambito europeo ed alleato. In questo senso, potrebbe essere opportuno, ed efficace, indicare dei percorsi di progressivo avvicinamento, da parte dei paesi europei, a standard qualitativi della spesa militare - ho già esposto questa opinione in Commissione - individuando alcuni indicatori che delineino obiettivi di convergenza.

Oggi, esiste una forte disomogeneità nella spesa militare, tra gli europei, anche di uno a cinque. Delineare percorsi di convergenza faciliterebbe il contributo di ciascun paese europeo al raggiungimento dell'obiettivo comune di una più efficace capacità di difesa europea. Adottare criteri di convergenza della spesa militare, seppur in modo flessibile e non rigidamente prescrittivo, come fu nel caso della moneta unica, agevolerebbe enormemente il processo di realizzazione di una efficace politica europea di sicurezza e difesa,

ottimizzando, razionalizzando e non sprestando risorse che oggi sono sovente duplicate.

Naturalmente l'obiettivo è quello del conseguimento di prestazioni e capacità operative effettivamente disponibili. Sono queste ultime, infatti, a costituire il termine di raffronto sul quale ci si è soffermati a Bruxelles.

Ulteriore elemento da considerare è quello delle politiche che riguardano l'industria europea della difesa, nella quale, come è noto, è in corso un processo di fusioni, concentrazioni, *joint-venture*, collaborazioni che fa seguito a quello realizzatosi negli Stati Uniti in una stagione precedente, che renderà più competitivo il mercato europeo rispetto a quello statunitense e realizzerà la possibilità di una migliore collaborazione tra i due mercati, non strutturalmente squilibrata. Vi sono alcuni elementi importanti che si vanno realizzando sul piano della convergenza fra i paesi.

Uno è il trattato dell'OCCAR, sottoscritto da Francia, Germania, Italia, Regno Unito, una cooperazione nel campo della difesa che rappresenta, o può rappresentare, l'embrione di una futura agenzia europea in materia. Il relativo provvedimento di ratifica è all'esame del Senato. Importante è anche un altro impegno che si prenderà nei prossimi giorni con la firma tra sei paesi della lettera di intenti per avere in Europa comuni regole normative nel settore, a garanzia della serietà dei comportamenti e di alcune preoccupazioni sovente manifestate anche nel nostro Parlamento su questo versante.

Voglio riprendere una considerazione del ministro Dini circa l'esigenza che su questo piano non vi è competizione o alternativa tra la politica di difesa e sicurezza comune europea e la politica dell'Alleanza atlantica. Come il ministro Dini ha ricordato vi sono, rispetto al tema delicato dei paesi che fanno parte della NATO ma non dell'Unione, alcuni meccanismi di consultazione che hanno rappresentato un rasserenamento su questo piano. Sul piano di principio ribadisco che

non vi è alternatività o concorrenzialità; al contrario, vi sono una necessaria complementarità ed esigenza di collaborazione.

Anche per questo ritengo importante quanto stiamo facendo (tema sfiorato dai ministri a Bruxelles) in termini di adeguamento degli strumenti militari dei diversi paesi. Quello che questa Camera ha fatto a larghissima maggioranza approvando la riforma delle forze armate, provvedimento ora all'esame del Senato, è stato un passo di grande importanza per rendere il nostro paese dotato di uno strumento militare adeguato alle missioni di oggi di sostegno alla pace e ai diritti umani, di intervento per garantire stabilità nel rispetto dei diritti umani. È importante che ciò sia avvenuto a larga maggioranza, al di là dei confini tra maggioranza e opposizione. Si tratta peraltro di un processo che sta avvenendo, come è noto, anche in altri paesi d'Europa. A Bruxelles il ministro tedesco ha illustrato le linee della riforma avviata in Germania.

Desidero richiamare in conclusione un punto particolarmente significativo della riunione di Bruxelles, che ha fatto registrare il progresso forse più emblematico, anche per la rinnovata presenza, ricordata dal ministro degli esteri, del ministro russo Sergeev, nella sessione del Consiglio atlantico integrato che si è svolta l'ultima mattina.

È stato un momento importante perché ha significato la ripresa formale, diretta, sostanziale ed effettiva del dialogo, anche al livello politico, tra i ministri della difesa, tra l'Alleanza e la Russia, dopo una interruzione durata oltre un anno a causa della guerra del Kosovo.

Io non intendo nascondere il fatto che in questo dialogo siano emerse divergenze di giudizio anche significative sull'azione nei Balcani, e sulla NMD, il progetto di difesa missilistica statunitense. Ma queste divergenze, che pure esistono e sono emerse, darebbero un quadro riduttivo e non veritiero del clima politico che ha caratterizzato il ritorno della Russia al dialogo con l'Alleanza. La realtà di fondo,

al di là delle differenze, si ritrova in alcune parole chiave di fondamentale contenuto e significato politico pronunciate dal ministro della difesa russo Sergeyev: « non c'è alternativa alla collaborazione fra NATO e Russia ». Tale cooperazione deve procedere nonostante le divergenze per lavorare insieme a superarle o convivervi, nel rispetto reciproco. Questo mi è parso il messaggio lanciato dal ministro degli esteri russo, che occorre lavorare sulle divergenze per cercare di superarle e almeno convivere in modo accettabile.

Anche sulla delicata problematica della iniziativa missilistica americana il confronto con Sergeyev è stato importante.

È evidente, ed è emerso all'esterno, che esistono percezioni e sensibilità differenziate su questo tema non solo con la Russia ma anche con altri paesi.

Differenze che più che sulle analisi della potenziale minaccia della proliferazione su cui anche i russi convergono, riguardano le possibili risposte da dare.

È chiaro che ove gli Stati Uniti considerassero l'iniziativa NMD come attinente ai loro supremi interessi, nessuno potrà impedire loro di procedere.

Ma, e qui risiede l'importanza e la forza del dialogo, all'interno dell'Alleanza e con la Russia, a Washington non sfuggono le molteplici e diversificate implicazioni che tale iniziativa, se sviluppata in modo affrettato, potrebbe avere sia su una potenziale divaricazione della sicurezza condivisa in ambito transatlantico (come poc'anzi ha ricordato con chiarezza il ministro degli esteri) sia sulla stabilità del quadro strategico complessivo, di cui il trattato ABM costituisce elemento importantissimo.

Nel mio colloquio con il segretario di Stato alla difesa statunitense Cohen ho colto una piena consapevolezza piena, da parte americana, dell'importanza e del significato di tutte queste implicazioni e di una valutazione molto attenta e responsabile da parte loro su tutti gli aspetti dell'iniziativa.

È noto come vi sia un dialogo molto intenso in corso tra Mosca e Washington

su questo tema. Sono note le dichiarazioni di Putin in merito ad una proposta russa in materia, a cui, peraltro, l'incontro con Sergeyev a Bruxelles non ha aggiunto contenuti programmatici e tecnici concreti.

Tutto ciò conferma l'importanza di continuare ad approfondire la tematica, tra gli europei, tra gli alleati e con la Russia.

Questo è ciò che stiamo responsabilmente facendo.

Ricordo in conclusione le parole pronunciate dal Capo dello Stato qualche giorno fa, durante la sua visita alla base dell'aeronautica di Gioia del Colle, sul ruolo crescente e visibile del nostro paese, attraverso la presenza delle sue forze armate, nella tutela dell'ordine democratico, della pace internazionale e dei diritti umani.

**PRESIDENTE.** La ringrazio, ministro Mattarella. L'audizione si è rivelata utile ed opportuna considerata l'importanza dei temi trattati.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire.

**RAMON MANTOVANI.** Signor presidente, ministri, la mia distanza e la mia contrarietà alla linea che ha ispirato il vostro lavoro mi consente di rimarcare il dissenso generale sulla politica posta in essere e, segnatamente, sulla strategia di rafforzamento e di mutamento della natura dell'Alleanza atlantica.

Il quadro delineato dal ministro Dini relativo allo sviluppo della nuova strategia della NATO decisa a Washington l'anno scorso, mentre la NATO bombardava il Kosovo e la Jugoslavia, che ha segnato un ulteriore passo in avanti nel vertice di Firenze, conferma la nostra tesi, cioè che siamo in presenza non di una politica atta a risolvere e soddisfare...

**PRESIDENTE.** Scusate colleghi, ma come ho preannunciato il ministro Dini è stato chiamato in Assemblea. Seguirà i lavori il ministro Mattarella.

RAMON MANTOVANI. Dicevo, che i fatti citati confermano la nostra tesi, ossia che con il bombardamento del Kosovo e l'inizio della guerra contro la Jugoslavia, la NATO ha cambiato definitivamente natura, nel senso che è intervenuta militarmente senza mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite autoassegnandosi il diritto di intervenire militarmente al di fuori delle decisioni assunte dalle Nazioni Unite. E il Governo italiano ha concordato su questa scelta, contro la Costituzione italiana e contro qualsiasi mandato parlamentare mai ricevuto. Oggi discutiamo di un ulteriore sviluppo della politica, più precisamente dell'idea secondo la quale il problema della sicurezza europea troverebbe soddisfazione nell'ambito della costruzione del pilastro europeo della NATO, che viene smerciato sul mercato dei mass media e dell'opinione pubblica come un atto autonomo dell'Europa, mentre corrisponde, né più né meno, alla strategia e alla richiesta degli Stati Uniti affinché i propri alleati si assumano gli oneri e le responsabilità di una gestione della politica internazionale improntata sulla strategia della costruzione di un quadro unilaterale e totalmente al di fuori dei diritti internazionali di governo reale del mondo. Mi riferisco alla NATO, che è un'alleanza di parte, ed al G7 che, come ha detto il presidente D'Alema, non è la riunione dei paesi più importanti del mondo, bensì quella dei più ricchi, perché l'India, che per me è importante oltre ad essere una potenza nucleare, non ne fa parte, mentre vi partecipa l'Italia che non è una potenza nucleare né ha le dimensioni demografiche dell'India. Dunque, siamo in presenza di uno scenario molto diverso da quello configurato.

Gli Stati Uniti, all'interno di questo nuovo quadro di governo nel mondo, hanno una posizione egemone e stanno per imporre ai nuovi alleati e alla Russia una nuova corsa al riarmo, anche se sotto le mentite spoglie della costruzione di scudi per difendersi da missili lanciati da quelli che l'amministrazione americana

definisce Stati canaglia, che nell'ambito delle relazioni internazionali qualifica chi usa questi termini...

SERGIO MATTARELLA, *Ministro della difesa*. Il termine esatto è Stati aggressivi.

MARIO TASSONE. Quella è la traduzione data da Rifondazione comunista!

RAMON MANTOVANI. Non è la traduzione di Rifondazione comunista, caro Tassone, perché è una definizione riportata dalla pubblicistica internazionale.

Siamo in presenza di un vero e proprio paradosso, di una cosa surreale: le maggiori potenze economiche e militari del mondo dovrebbero costruire un sistema di difesa dai missili e dalle minacce inesistenti. La stessa Russia, per contrapporsi con una manovra tattica alla scudo americano, propone la costruzione di uno scudo americano, europeo e russo. Basterebbe prendere una carta geografica per capire che tutto il nord del mondo sarebbe protetto da chi, onorevole Mattarella? Da chi onorevole Dini? Da chi presidente Spini? Da chi bisogna proteggersi vista la corsa alla costruzione di questi sistemi di difesa? Dal sud del mondo? Lo si dica chiaramente ed esplicitamente! È previsto dal Pentagono oltre ad essere stato scritto da autorevoli esponenti dal Centro di alti studi di difesa italiana, che un mondo in cui il 17 per cento dell'umanità consuma l'85 per cento delle risorse mondiali non può che essere governato dalla forza militare! Dai più forti, dai più prepotenti, da chi si arroga il diritto, al di fuori delle istituzioni internazionali, quelle vere come lo sono le Nazioni Unite, di approvare le leggi e di farle rispettare con l'uso della forza!

SERGIO MATTARELLA, *Ministro della difesa*. Questa non è l'opinione del Governo italiano, né dell'Unione europea, né della NATO.

RAMON MANTOVANI. Prendo atto dei fatti, onorevole Mattarella. Il suo Governo